

Secolo d'Italia



Anno LV N. 42 domenica 19 febbraio 2006

Sped. Abb. Post. 45% Legge 662/96 Art.2 comma 20/B File di Roma

Euro 1

Finì: il rispetto prima di tutto

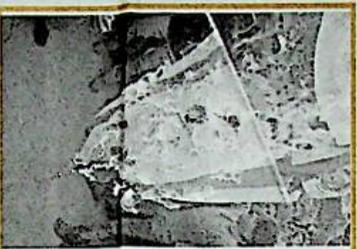
Il vicepremier alla Moschea di Roma a colloquio con diplomatici ed esponenti dell'Islam in Italia. Ribadita la linea del governo sul dialogo tra civiltà. Calderoli rimette il mandato

Roma. Gianfranco Finì ha inteso ribadire con forza la posizione sua e di tutto il governo sulla vicenda delle vignette islamiche e sul rapporto tra le diverse religioni e culture, già espresse nei giorni scorsi. È ieri il vicepremier, il giorno dopo l'assalto al consolato italiano a Bengasi, in Libia, si è recato in visita ufficiale alla Grande Moschea di Roma per un colloquio con alcuni ambasciatori di paesi a cultura islamica e rappresentanti delle comunità di confessione musulmana operanti in Italia.

«A nome del governo italiano — ha spiegato Finì — ho declinato la linea del governo nell'affrontare la questione del rispetto tra civiltà: è una linea all'insegna del dialogo e del reciproco rispetto, sempre e comunque indispensabile e doveroso». Secondo il capo della diplomazia italiana,

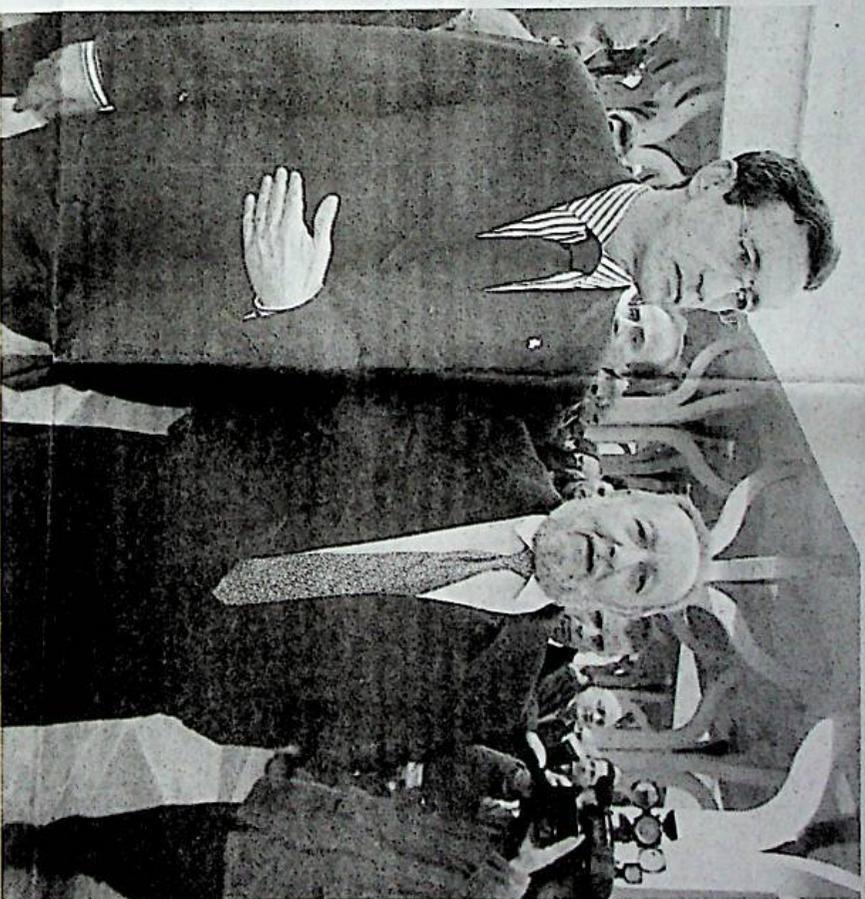
infiati. In un momento come questo in cui il terrorismo e il fondamentalismo «auspicano e lavorano per lo scontro di civiltà, è indispensabile e doveroso rispettare ogni religione e chiedere altrettanto per la propria. A maggior ragione quando si coprono incartichi istituzionali. Questa è la ragione — conclude Finì — per la quale il ministro Calderoli non poteva rimanere un minuto in più a far parte del governo». Nel frattempo era arrivata la notizia delle dimissioni dell'exponente leghista dal dicastero per le Riforme. In precedenza si erano svolti un incontro tra i dirigenti del Carocciò e un vertice a Roma tra Berlusconi, Finì e Castri, e il premier aveva avuto una telefonata «lunga e amichevole» con il presidente libico Muammar Gheddafi.

MANRELLI E RUBINO pagine 2 e 3



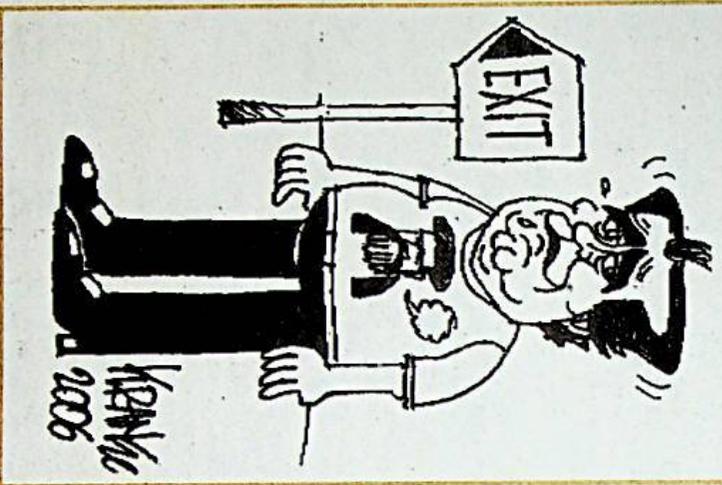
C'È CHI BRUCIA BANDIERE USA E DI ISRAELE L'UNIONE NON TAGLIA CON GLI ESTREMISTI CHE IN 10MILA A ROMA MANIFESTANO IN PIAZZA

FABIANI pagina 5



Secondo Finì «è indispensabile e doveroso rispettare ogni religione e chiedere altrettanto per la propria»

Fuori Testo



19/02/06

In gioco non c'è la nostra libertà ma i precari equilibri del mondo islamico

GIORGIO TORCIA

I drammatici avvenimenti di Bengasi portano a tre riflessioni in particolare, tra le tante: Calderoli ha varcato il confine tra stupidità e irresponsabilità; le manifestazioni antioccidentali, termine estensivo, nel mondo musulmano rivelano che siamo in presenza di un fenomeno la cui gravità non può essere sottovalutata. Il fatto che la Libia sia stata teatro di una delle più gravi di queste manifestazioni non è casuale, e ha spiegazioni che ci riguardano direttamente, ma che s'inseriscono nella guerra strisciante che si combatte all'interno stesso dell'Islam.

Le dimissioni di Calderoli rappresentano la logica conseguenza di quella che Gianfranco Finì ha definito una «stupida provocazione». E l'aveva già stigmatizzata quando lo stesso Calderoli, con gesto irresponsabile, aveva indossato quella maglietta provocatoria verso l'Islam. Si resta stupefatti davanti a un episodio che, comunque lo si voglia giudicare, non ha né attenuanti, né appelli. Stupido politicamente, irresponsabile come uomo di governo, grossolano dal punto di vista culturale. Ovviamente, le conseguenze di tale gesto danno forza alle polemiche strumentali delle sinistre in tempi di elezioni. Ha ragione Gianfranco Finì quando invoca, rivolto a tutti, «senso di responsabilità e nervi saldi». E ha seguito a queste parole una testimonianza di ossequio e di rispetto per l'Islam recandosi in visita alla Moschea di Roma. Il gesto di Calderoli non deve però fare da alibi ad alcune pericolose realtà che, s'è vero che possono essere esasperate da gesti di irresponsabili da parte occidentale, tuttavia

restano tali. Che stia succedendo nel mondo islamico, e per-ché proprio in Libia si è scatenata una violenza antitaliana? Se non c'è (e ogni persona responsabile è impegnata a questo fine) uno scontro di civiltà, c'è indubbiamente un'incomprensione tra le culture. Le nostre società, basate sui valori della democrazia e quindi della libertà, e come abbiamo già avuto occasione di ricordare permeate da scetticismo religioso, faticano ad accettare un certo assolutismo che viene dal mondo dell'Islam. E questo porta — non solo a danesi prima e alla maglietta di Calderoli poi — non solo a incomprensioni ma a reazioni violente da coloro che, a torto o a ragione, si sentono offesi nel loro credo. Si spiega così l'allarme della Chiesa e l'invito che viene dal Papa a misurare gesti e rispettare le altrui religioni.

Bisogna a questo punto accettare non una resa culturale, ancor prima che politica, ma l'instaurarsi di una situazione che, nell'ambito dell'Islam, sta determinando effetti rivoluzionari. All'interno dello stesso mondo islamico e tra questi ultimi e l'Occidente, inteso come valore piuttosto che come realtà geopolitica. Quindi da Mosca a Los Angeles.

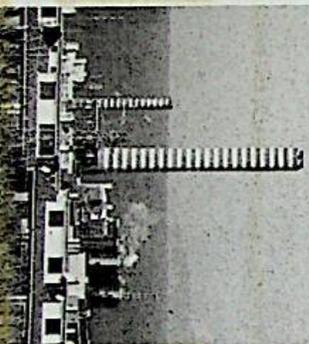
L'ipeterismo della galassia di Al Qaeda è l'aspetto più grave e drammatico di questa involuzione. Ma non è il solo. Le manifestazioni degli estremisti islamici contro simboli e istituzioni occidentali, sono collegate al terrorismo. Nel senso che, se può apparire forzata una tesi complottistica su scala planetaria, tuttavia è innegabile che esista nei fatti un colle-

segue nel Pagine 2

Il "no" di Marrazzo lo pagheremo con le bollette Enel

La centrale di Civitavecchia, con l'impianto gemello di Rovigo, consentirebbe un taglio del 20 per cento alle tariffe di gas e luce

MASCI pagina 8



Quando la sinistra non demonizzava la nipote del Duce

D'Alema e Prodi difesero la Mussolini alle regionali perché era utile contro Storace, che commenta: almeno adesso siano zitti

GOLETTI pagina 6

Un film e uno slogan per riprendersi quegli anni Ottanta

"Notte prima degli esami": nella nuova pellicola di Brizzi l'amarcord della generazione più bistrattata della seconda parte del '900

MELONE nel Pagine 2



Tra Italia e Libia riscoperta la pace

Colloquio telefonico tra Berlusconi e Gheddafi
Dopo le dimissioni del leghista Calderoli arriva
la sospensione del ministro dell'Interno di Tripoli

FRANCESCO RUSSANO

Roma. Resta alta la tensione a Bengasi dopo l'attacco, duramente represso dalla polizia libica, di una folla inferocita contro le vignette blasfeme di Maometto, che venerdì pomeriggio al grido di "a morte Calderoli" e "sputiamo sugli italiani" ha devastato il consolato generale d'Italia nel capoluogo della Cirenaica. Ma alla prima mossa distensiva italiana, le dimissioni del ministro leghista chieste subito da Silvio Berlusconi, hanno risposto anche le autorità di Tripoli: il ministro della Sicurezza libico, Nasr Mabrouk, è stato sospeso dalle sue funzioni e incriminato con l'accusa di uso eccessivo della forza nella repressione della rivolta, dove sono morti undici manifestanti. Una decisione arrivata dopo una telefonata tra il premier italiano e il colonnello libico, Muhammar Gheddafi.

L'assalto, tutto ha avuto inizio da un sermone del venerdì contro le vignette satiriche su Maometto. Dalla moschea di Bengasi, città natale e roccaforte del colonnello libico, è partita una manifestazione di protesta contro la Danimarca, lontana dal luogo nel quale si trova il consolato italiano. Alla fine del corteo, però, alcuni manifestanti avrebbero saputo dell'iniziativa del ministro per le Riforme italiano e avrebbero deciso di dirigersi verso gli uffici della nostra rappresentanza diplomatica. Così, poco prima delle 17, ora locale, un migliaio di dimostranti si è ritrovato davanti al consolato, unica rappresentanza di un Paese occidentale nella cittadina sul mare a mille chilometri da Tripoli. Degli slogan anti-italiani all'azione è passato un attimo. All'improvviso il piccolo cordone di polizia a protezione del



Nonostante il tragico episodio di Bengasi l'amicizia tra il premier italiano e il colonnello libico è confermata

da parenti e amici delle vittime degli scontri di venerdì pomeriggio.

Lutto nazionale. E così ora il popolo libico piange i suoi morti, già definiti «martiri», in onore dei quali il segretario del Congresso generale del popolo (il Partito libico) ha proclamato per oggi una giornata di lutto nazionale. Lo stesso segretario che ha anche annunciato le prime ripercussioni politiche per gli incidenti e la strage di Bengasi. Sulla vicenda il governo libico ha aperto un'inchiesta: il ministro degli Interni di Tripoli è stato sospeso per «l'uso eccessivo della forza, che condanniamo», e per il modo inappropriato in cui hanno oltrepassato i limiti dei doveri della polizia». Stessa sorte è toccata al capo della polizia di Bengasi e a tutti i responsabili della sicurezza della città. Certo appare strano che in uno Stato dove la polizia notoriamente è sempre all'erta, centinaia di persone abbiano potuto agire indisturbate per oltre due

ore senza che nessuno le fermasse, e per di più in quella che viene considerata la roccaforte di Gheddafi. Comunque il figlio maggiore del secondo matrimonio del colonnello, Seif el Islam Gheddafi, dirigente della fondazione caritativa Gheddafi (che si è occupata tra l'altro del risarcimento alle vittime degli attentati aerei di Lockerbie e Niger alla fine degli anni '80), e da molti considerata il vero ministro degli Esteri della Jamahiriya, ha definito «un errore anche la manifestazione».

La telefonata. In precedenza c'era comunque stata la telefonata fra Berlusconi e il colonnello Gheddafi. Un colloquio definito da Palazzo Chigi «lungo e amichevole», nel quale il leader libico «ha espresso rammarico per gli episodi di Bengasi, soprattutto perché hanno interessato un Paese amico come l'Italia». Da parte sua il premier italiano ha spiegato di aver «espresso profondo dolore per le vittime e per i numerosi feriti libici e ri-

graziato il leader Gheddafi per la difesa dei nostri cittadini italiani che erano presenti nel consolato e che sono stati con molta difficoltà tratti in salvo — ha detto Berlusconi — il tutto dovuto a un atto, diciamo, di leggerezza di un nostro ministro, che da cittadino normale può considerarsi ciò che vuole. Ma che da ministro non avrebbe dovuto arrivare a delle manifestazioni che toccano la sensibilità di chi professa un'altra religione. Speriamo di aver evitato tante possibili rivendicazioni nei confronti dei nostri imprenditori che lavorano in Libia e in altri Paesi islamici, e per i nostri soldati in Iraq e Afghanistan».

Ora l'ostacolo comunque è stato superato. Al termine del colloquio telefonico, infatti, Berlusconi e Gheddafi hanno pienamente convenuto sul fatto che il grave episodio non deve in alcun modo ripercuotersi negativamente sulle amichevoli relazioni tra Italia e Libia e sul loro ulteriore sviluppo».



Lo storico Franco Cardini

Per lo storico, ai rancori anticoloniali si unisce l'attacco fondamentalista ai governi arabi laici Cardini: «L'assalto a Bengasi farà scuola»

Roma. «Le dimissioni del ministro Roberto Calderoli erano un atto dovuto, se non le avesse date sarebbe rimasto un vulnus aperto che avrebbe legato le mani al governo italiano. Comunque l'episodio non avrà ripercussioni elettorali perché non sposterà voti né a destra né a sinistra». A parlare così è Franco Cardini, intellettuale cattolico, storico del medioevo ed esperto del rapporto tra Europa e Islam.

Cardini, perché le «non dimissioni» sarebbero state una palla al piede del governo?

«E non si fosse rimossa la ragione dello scandalo, cioè la presenza nel governo di un ministro che ha compiuto un gesto incomprensibile, l'Italia non sarebbe in grado di protestare adeguatamente con il governo libico per l'assalto al nostro con-

solato generale a Bengasi, e tutelare i nostri interessi. Il primo pensiero del governo infatti era quello di tutelare la propria immagine, del proprio personale e dei cittadini italiani. E per fare ciò, il primo passo formale toccava a noi».

«Come anche la visita di Gianfranco Fini alla Mosca».

In questa circostanza, come anche in altre occasioni, è stato cristallino e al di sopra di ogni sospetto. Sì è comportato correttamente, secondo una linea di politica estera e di coscienza. Una linea politica che Fini attua con molto decoro e misura, incarnando bene le posizioni di politica estera di questo governo. È una persona di buona cultura che ci rappresenta bene all'estero. Ammetto che mi sarebbe piaciuto vederlo fare anche altre cose, ma ce

ne fossero di ministri così».

Perché gli altri non le piacciono?

Diciamo che in generale tutti quelli di An sono stati fra i migliori di questo governo. Gianni Alemanno, che si è comportato bene ad esempio sul caso Parmalat, come hanno detto anche personaggi del calibro di Rutelli e Volante; o Francesco Siorace che, pur non essendo un medico, fa bene il ministro della Salute, al contrario di altri illustri luminari.

Professore, torniamo all'assalto di Bengasi. Le vignette sono comunque un pretesto.

Crede che i vignettisti danesi non volessero offendere nessuno ma hanno sottovalutato l'Islam di oggi, non ancora fondamentalista, ma con i nervi scoperti, dove con Maometto

Nessuno può darci lezioni

SEGUERÀ
DALLA
PRIMA

Dini) per la chiusura del periodo coloniale accoppiato alla maglietta di Calderoli era azione già in atto da qualche giorno, attraverso una serie di eventi, diplomatici e non, e l'azione era stata avvertita creando molte preoccupazioni. Ma è altrettanto evidente che le manifestazioni "spontanee" siano sfuggite di mano e che la polizia abbia risposto in maniera non proporzionata agli incidenti.

I terribili fatti di Bengasi, dal punto di vista della cronaca, si chiudono qui e sono stati uno spaventoso e inaspettato incidente quasi impossibile a immaginare nella realtà libica. Ma va ricordato che il gesto irresponsabile di Calderoli continua a sollevare riprovazione in quasi tutti i Paesi a maggioranza islamica e a provocare una seria caduta d'immagine nel nostro Paese, a cui si sta facendo fronte con un'azione

responsabile del governo e con un atteggiamento di grande correttezza, linearità e trasparenza che, in realtà, degli Esteri fini, che ieri ha incontrato i diplomati e i islamici alla Grande Moschea di Roma.

Molti però sono saliti in cattedra anche per insegnare al centrodestra stile e modi di comportamento nei salotti buoni filo-islamici, e sono tornati alla luce i professori dell'"equivocanza", gli stessi che consentirono l'allestimento di depositi di armi del terrorismo in Italia negli anni Ottanta. Abbiamo la sensazione che, in realtà, sia iniziata una lunga corsa, che durerà fino al 9 aprile, a suon di "dialogo di civiltà", di "dialogo interreligioso", di "comprensione per le sofferenze del popolo palestinese", di "ritiro immediato delle truppe italiane dall'Iraq". Se questa è la gara proposta dal cen-

trosinista noi non accettiamo di partecipare: la riteniamo inutile per gli interessi nazionali, al di fuori della logica della politica estera europea, incapace di offrire soluzioni ai veri problemi che agitano l'area del Medio Oriente e del Golfo. Occorre invece capire che le vignette danesi sono state il pretesto, che non andava concesso, ma questa è un'altra storia, per riproporre in nuovi termini un duro conflitto politico che è in corso in quell'area per il ridisegno degli equilibri regionali nel Golfo e in tutto il Medio Oriente. Una tradizione di potenza regionale come l'Iran pretende di avere un ruolo forte nello scenario politico, come dicono la sua storia e la sua posizione geopolitica, un ruolo che pretende di avere rafforzato con il nucleare la propria potenza politica, che cerca alleanze e consenso ovunque ci siano in atto conflitti con l'occidente, dalla Siria ad Hamas, da Hezbollah a Chavez, e che pretende di rappresentarci, con la sua specificità scita, le identità dell'Islam emarginato



Militari Hezbollah in parata

e quindi radicale ed estremista.

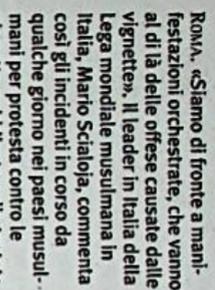
A questo nuovo conflitto politico — che usa armi e strumenti nuovi e diversi dai tradizionali — occorre rispondere in una linea politica che legando l'Italia all'Europa ne evidenzii il necessario ruolo che ci compete in questo grande Mediterraneo di cui facciamo parte per identità, storia e geografia e a cui non possiamo sfuggire. Di linea politica e di confronto politico siamo disposti a parlare sempre perché ci rendiamo conto della complessità del quadro e dei rapporti, e convinti come siamo che tra Europa e Stati Uniti non sono più ammesse fratture come quella tra Chernobyl e Volante. Coscienti in ogni caso che ogni scelta politica richiede assunzione di responsabilità nazionali e non l'alibi di dibattiti intellettuali. Chi vuole sfuggire alla propria responsabilità può continuare a giocare con le magliette, fuori dalle istituzioni e dalla politica, o a salire in cattedra in aule vuote, per l'esempio di maestri inutili.

ALFREDO MANICCA

L'abbraccio di Fini all'Islam moderato «Serve dialogo e reciproco rispetto»

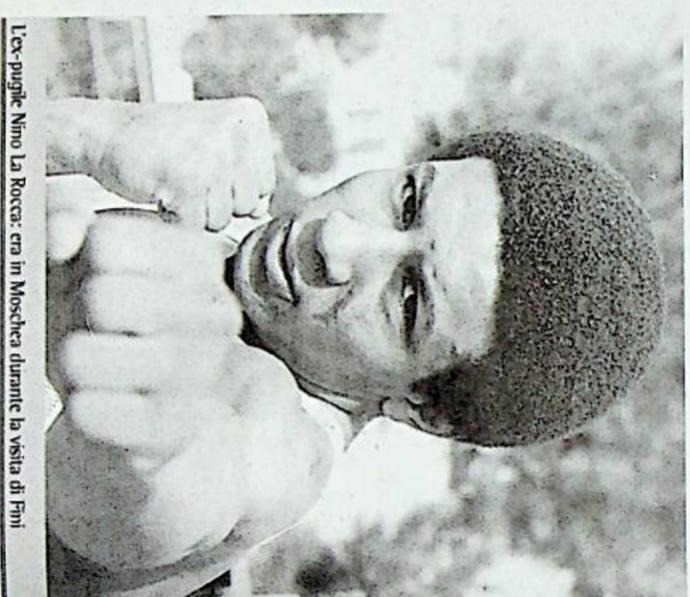
Il vicepremier in visita alla moschea di Roma. L'incontro con gli ambasciatori arabi e il giro nei luoghi di preghiera musulmani a piedi scalzi

LUCA MAURELLI



Scialoja: «Una regia dietro il caso delle vignette»

ROMA. «Siamo di fronte a manifestazioni orchestrate, che vanno al di là delle offese causate dalle vignette». Il leader in Italia della Lega mondiale musulmana in Italia, Mario Scialoja, commenta così gli incidenti in corso da qualche giorno nei paesi musulmani per protesta contro le vignette pubblicate sulle testate danesi. Durante la visita di Fini, Scialoja ha detto di non sapere se anche gli incidenti di venerdì a Bengasi siano stati orchestrati o no, ma ha sottolineato che «la reazione alla pubblicazione delle vignette da parte del giornale danese, avvenuta a settembre, è scoppiata in ritardo, e dietro c'è una regia internazionale». Scialoja si è «alleggerito» con le forze di sicurezza libiche, che hanno «subito respinto l'attacco al consoliato italiano», ma ha affermato di essere «molto addolorato per gli 11 morti, che graveranno sulla coscienza del ministro Calderoli». Ministro che «ha fatto bene a dimettersi» dopo quello che Scialoja ha definito un «atto irresponsabile». Scialoja ha poi ribadito che «ciò che sta facendo il governo italiano, col ministro degli Esteri, che oggi incontra gli ambasciatori di diversi Paesi islamici, contribuirà a smorzare le polemiche». Quindi Scialoja ha segnalato che «a Roma ci sono state reazioni più moderate», ricordando che l'Ucoi ha querelato giornali e tv che hanno pubblicato e trasmesso le vignette, cioè hanno agito «nei limiti della legge». Poi Scialoja è ritornato sul caso Calderoli. «Quando un ministro mostra con orgoglio in tv con una maglietta con le vignette, fa un atto irresponsabile», ha aggiunto Scialoja che ha lodato il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi e il ministro Fini per aver chiesto le dimissioni del ministro leghista. In futuro, auspica il rappresentante dei musulmani in Italia, «il governo italiano dovrebbe realizzare l'intesa con i rappresentanti della fede islamica in Italia, così come già accaduto per altre confessioni, anche se va dato atto al ministro Pisani di aver ben operato creando la Consulti e alla Farnesina di aver realizzato l'Osservatorio sul Mediterraneo».



L'ex-pugile Nino La Rocca: era in Mosca durante la visita di Fini

La mattina in chiesa, la sera in moschea: La Rocca prende a pugni le barriere...

ROMA. Lo chiamavano il pugile ballerino, saltellava da un lato all'altro del ring con le movenze di Nuriev, ritava svelto, incassava male, però fece innamorare di lui anche chi non amava la boxe: finì kappad alla prima vera sfida importante, ma nel frattempo era già diventato un idolo degli italiani, una vera star, la prima di colore in un'Italia che a cavallo degli anni Ottanta si preparava a fronteggiare le grandi ondate di immigrazione. Nino La Rocca, l'ex pugile originario del Mali di padre italiano, gratificato da Sandro Pertini della cittadinanza grazie ai suoi meriti sportivi, oggi saltella con altrettanta disinvoltura tra i due emisferi religiosi e culturali: la sua compagna (dopo un matrimonio fallito con una pornostar) è una donna italiana di fede cristiana, lui ha dato ai figli nomi cattolici, la mattina frequenta la Chiesa, ascolta le omelie con la sua famiglia, il pomeriggio prega il suo Dio, Allah, nella moschea romana di Forte Antenne, «lo credo nel profeta comune, in Mosè, il mio Dio è Allah ma rispetto tutte le religioni, credo che alla fine siano tutte rivolte alla stessa divinità, non accetto

della Lega mondiale dei musulmani. L'incontro è stato fortemente voluto dalla Farnesina e organizzato in poche ore proprio per spiegare direttamente alla comunità islamica la fermezza della linea italiana: «Una linea all'insegna del dialogo e del reciproco rispetto sempre e comunque indispensabile e doveroso», dirà Fini a fine giornata, perché «vogliamo pensabile e doveroso rispettare ogni religione e chiedere il rispetto per la propria, perché è necessario non dare argomenti a chi — come gli integralisti, i fondamentalisti e i terroristi — auspica e lavora per lo scontro di civiltà». In due ore, il ministro stringe tante mani, parla con molti diplomatici di paesi musulmani, li incontra a porte chiuse, visita la Moschea e poi va via accompagnato da un applauso. «Questa visita è stata un successo, Fini ha dato un segno di attenzione e solidarietà verso la nostra comunità», dice l'ambasciatore dell'Oman mentre la delegazione italiana, composta dal portavoce di An Andrea Ronchi e dagli ambasciatori Gianpiero Massolo, Riccardo Sessa e Paolo Pucci di Benicchi lascia la moschea.

In trenta minuti, intorno a un tavolo ovale, Fini ha ascoltato e parlato agli ambasciatori dell'Algeria, del Libano, della Tunisia e dell'Oman, agli incaricati di affari della Arabia Saudita, dell'Egitto e del Marocco. Ma c'erano anche l'incaricato d'affari dell'Autorità nazionale palestinese e quello della Libia, Hosni Mubarak, con il quale Fini si è intrattenuto qualche minuto in più per sapere le ultime notizie sui tumulti di Bengasi. Durante il tavolo a porte chiuse, il capo della delegazione dei paesi arabi Abdullah Salim al-Arabi ringrazia il governo italiano per le prese di posizione di Berlusconi e Fini sul caso Calderoli e ricorda che «l'ostentazione delle vignette è un gesto di ignoranza che riguarda le singole persone e non il governo italiano». A Fini, l'ambasciatore dell'Oman



Gianfranco Fini con l'ambasciatore dell'Oman, Yahya al-Arabi. A sinistra, Mario Scialoja

ricorda «le ferite inferte ai musulmani dalla pubblicazione delle vignette», ma spiega anche che l'Italia continuerà ad essere un ponte privilegiato verso i paesi arabi. Il ministro, dal canto suo, ringrazia i suoi interlocutori per avergli dato la possibilità di far chiarezza, di rinnovare la volontà del dialogo, «perché tutto ciò che attiene alla sensibilità religiosa è da considerarsi grave perché ogni religione è un atto di fede e in quanto tale va rispettato». Ma Fini si dichiara anche profondamente addolorato per i lutti seguiti all'assalto al consolato italiano in Libia, non dopo aver rivolto un ringraziamento per il lavoro delle forze dell'ordine locali che hanno difeso fino in fondo la sede italiana.

Poi, all'esterno, davanti ai giornalisti, Fini ribadisce la volontà di proseguire sulla strada della reciproca tolleranza. «Sono convinto, che anche questa visita, che ha un significato simbolico, — dice il leader di An — sta a significare che non solo il governo italiano ma la stragrande maggioranza del popolo italiano partono dal presupposto che il reciproco dovere è quello del rispetto». Inoltre, secondo Fini, «se è vero che i musulmani in Italia devono rispettare le nostre tradizioni, noi a nostra volta dobbiamo rispettare l'Islam e coloro che sono ospiti della nostra civiltà». Per questo, contro lo scontro di civiltà, Fini parla di «dialogo e di reciproco rispetto». E questa, ha concluso, «è la ragione per la quale il senatore Calderoli non poteva rimanere un minuto in più a far parte del governo». «Il ministro degli Esteri lo aveva invitato ed essere rispettoso e a non dar vita a comportamenti che avrebbero alimentato il fanatismo e la violenza», ricorda Fini. Ma problemi di alleanza politica con la Lega non esistono: «Ho sentito personalmente Bossi, quella di Calderoli è stata una provocazione ma non fa venir meno la possibilità di governare con la Lega».

Dall'Osservatore all'Avvenire, netta la condanna di Calderoli «Nessuna provocazione vale la vita di un solo uomo»

ROMA. «Il clima di tensione generatosi nei Paesi islamici dopo la pubblicazione delle contestate vignette consiglierebbe soprattutto a chi ricopre un ruolo istituzionale, come un ministro della Repubblica, un atteggiamento impronoiato a misura e imparzialità». È netto il giudizio dell'Osservatore romano, il quotidiano della Santa sede. E netto - forse ancor di più - è il commento di Marco Bertola sulla prima pagina dell'Avvenire.

«Con l'aria che tira valeva la pena di schizzare su maometto?», esordisce il quotidiano del vescovo italiano. «Con l'aria che tira non era proprio il caso che un ministro della Repubblica si divertisse a sfoggiare, nei giorni scorsi, magliette raffiguranti quelle famigerate vignette». L'Avvenire, beninteso, riconosce le ragioni della mancanza di reciprocità tra Paesi islamici e Paesi occidentali, ma avverte che «non c'è contrappasso che tenga, non c'è provocazione che valga la vita di un solo uomo». Per cui, conclude l'editoriale di Bertola, «anche se l'incendio è già scoppiato, chi getta benzina sul fuoco rischia di provocare uno più grande e devastante. E può finire per bruciarsi». Calderoli cominci ad andarsene», è la richiesta finale. Che sarà soddisfatta poche ore dopo la diffusione dell'organo della Conferenza episcopale nelle edicole.

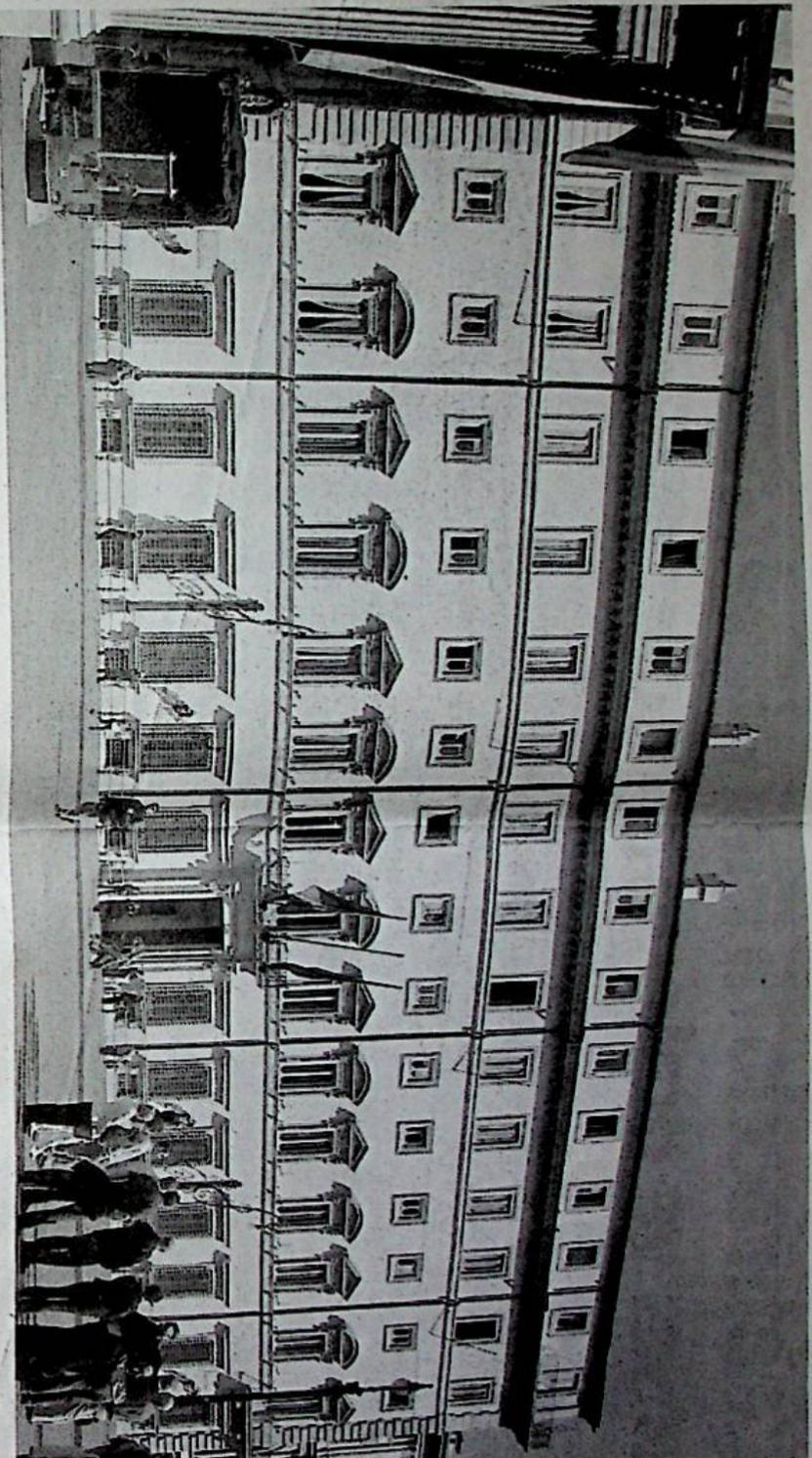
Le parole dei due autorevoli quotidiani rispettano l'atteggiamento unanime della Chiesa cattolica espresso dai suoi rappresentanti a tutti i livelli. A cominciare dalla più alta autorità cattolica in Libia, monsignor Giovanni Martinelli, vescovo di Tripoli, che vive da vent'anni nella Giamahria ed è a capo della



Monsignor Fitzgeraldi: questa vicenda insegna che le religioni, i simboli sacri e le persone hanno diritto al rispetto

piccola comunità di cattolici che ci vive, circa zomila persone. Anche siamo rispettati», esordisce. Anche se l'equazione italiani-cattolici avrebbe spinto qualche facinoroso a prendersela con la porta della chiesa di Bengasi, che è stata incendiata, per fortuna senza conseguenze. Eppure, monsignor Martinelli aveva preso immediatamente carta e penna e scritto alle autorità religiose musulmane allo scopo di «prendere le distanze da un gesto assolutamente provocatorio. Non si può offendere la religiosità di un intero popolo con un atto irresponsabile di un ministro». Per monsignor Michael Fitzgeraldi, da pochi giorni nunzio in Egitto e delegato presso la Lega araba, considerato l'uomo di punta vaticano nel dialogo con l'Islam. «Questi fatti ci rattristano», ricorda, riferendosi sia all'assalto al consolato e alla chiesa di Bengasi sia al rogo di un crocifisso a Tahrir. «Penso - continua il nunzio - che dobbiamo cercare di intervenire presso i leader religiosi per chiedere maggior rispetto, per portare avanti questa educazione. Il solo messaggio che ho è quello di educare le persone al rispetto reciproco anche nella diversità religiosa. Quanto alle vignette, questa vicenda ci insegna in primo luogo che le religioni, i simboli religiosi e le persone hanno diritto al rispetto». I commenti più aspri sono riservati a Calderoli in terra italiana, a cominciare dalla curia di Bergamo, la sua città, all ministro Calderoli, con simili iniziative deplorevoli, non fa né il bene suo, né quello della sua città, né tanto meno quello dell'Italia, per il ruolo istituzionale che riveste in qualità di ministro e dunque di rappresentante diretto del governo e del Paese», sostiene il vescovo ausiliare Bergamasco, Lino Bortolo Belotti. Il vescovo di Civitavecchia, monsignor Luigi Grillo, nei panni di studioso di antropologia e sociologia, definisce «poco intelligente il gesto provocatorio» di Calderoli. Una escalation che si conclude con le parole dell'arcivescovo di Genova. «Certe persone andrebbero mandate a fare i lavori forzati in Creta, per capire il valore vero del rispetto», calca la mano il cardinal Tarcsio Bertone.

C. M.



Il governo mantiene i nervi saldi: Calderoli si dimette, la tensione cala

GIROLAMO FRAGALÀ

Roma. Le immagini corrono sul piccolo schermo a getto continuo, da venerdì sera. Gli scontri, tanto incredibili quanto violenti, in quel di Bengasi. La t-shirt con le vignette su Maometto che fuoriesce dalla camicia sbottonata di Roberto Calderoli. Un misto di rabbia e di incredulità a Palazzo Chigi. Le polemiche, le richieste di scuse e di dimissioni, le notizie contrastanti.

Occorre una risposta. E subito. Al di là delle strumentalizzazioni della sinistra, al di là degli equilibri interni, il governo deve agire con chiarezza e tempestività. I rapporti costruiti a livello internazionale non possono essere incrinati dalla provocazione di un ministro. Silvio Berlusconi, nella mattinata di ieri, annulla subito gli appuntamenti elettorali e riceve Carlo Vizzini. È il primo di una serie di incontri che caratterizzerà l'intera giornata, una delle più cruciali della legislatura.

Verso mezzogiorno le agenzie battono la notizia: Fini andrà alla Moschea di Roma a Forte Antenne. «Vogliamo ribadire», afferma il vice-premier, «che disprezziamo ogni religione e pretendiamo ideologico rispetto». Si tratta di un momento in cui occorre avere nervi saldi. E il passo del titolare della Farnesina dimostra che i nervi sono saldi, che a nessuno la situazione è sfuggita di mano. Ma su un punto non si discute: «Nel confronto di fanatismo e integralismo», mette in chiaro Fini, «non si può e non si deve dare



Casini: la conferenza del capigruppo convocata martedì per decidere quando i ministri riferiranno a Montecitorio

alcun pretesto. È la ragione per la quale il presidente del Consiglio e il governo tutto chiede le dimissioni di Calderoli.

Sarebbe una seconda svolta, un'altra tappa importante. Si ha la sensazione che accada in tempi brevi. Si diffonde la notizia, infatti, che lo stesso Calderoli, accompagnato da Roberto Maroni, s'è reca-

to a casa di Umberto Bossi a Gemonio, «è orientato a dimettersi», rivela Raffaele Lombardo, che ha appena sentito al telefono il ministro per le Riforme. «È inevitabile, è l'unico modo per uscire da una difficoltà che l'esecutivo non meritava di affrontare», dice a sua volta Lorenzo Cesa.

Carlo Azeglio Ciampi è appena rientrato dalla visita in Spagna. «Soprattutto chi ha responsabilità di governo deve avere comportamenti responsabili», afferma. «Per quanto riguarda l'Italia c'è una chiara, indiscussa linea della nostra politica che interpreta il sentimento dominante degli italiani: il rispetto dei credi religiosi e dei culti di ogni popolo».

Passa poco più di un'ora, si conclude il vertice a casa di Bossi, nessuno riascia dichiarazioni ma si capisce quali sono le decisioni prese. Le parole di Maroni sono inequivocabili: «A breve arriverà un comunicato stampa di Calderoli, è andata bene».

Quasi in contemporanea comincia un incontro a Palazzo Chigi per fare il punto della situazione. Sono presenti Berlusconi, Fini, Casini e Cesa. Passano alcuni minuti e arriva anche il ministro dell'Interno, Beppe Pisanu. Poco meno di un'ora e si conclude in vertice. Ora è ufficiale: Calderoli si è dimesso. Ha preso carta e penna per spiegare la sua scelta. «Non intendo consentire ulteriormente la vergognosa strumentalizzazione che in queste ore viene fatta contro di me. Ho rimesso il mio



Il monito di Ciampi: soprattutto chi ha incarichi di governo deve avere comportamenti responsabili

mandato di ministro nelle mani del presidente Berlusconi, per senso di responsabilità e non certo perché sollecitato da maggioranza e opposizione», dice. «Non è mai stata mia intenzione offendere la religione musulmana né di essere di pretesto alla violenza».

«Calderoli», commenta Maroni, «ha fatto un gesto di grande

responsabilità nel dimettersi, ha

tutta la mia solidarietà sia per il gesto sia per l'attacco cui è stato sottoposto, quasi fosse lui la causa di quel che sta avvenendo». La tensione, però, rimane. Berlusconi e Gheddafi hanno una conversazione telefonica, che una nota di Palazzo Chigi definisce «lunga e amichevole», sui fatti di Bengasi. C'è sintonia: «Il grave episodio non deve in alcun modo ripercuotersi negativamente sulle amichevoli relazioni tra Italia e Libia e sul loro ulteriore sviluppo». Gheddafi si dice rammaricato per gli episodi di Bengasi, soprattutto perché non lo interessava un Paese amico come l'Italia. Berlusconi esprime dolore per le vittime e per i numerosi feriti, ringraziando il leader libico per l'intervento delle forze di sicurezza che ha consentito di portare in luogo sicuro il personale del Consolato italiano. La tensione comincia ad allentarsi.

Sono le 16 o giù di lì. Fini giunge alla moschea di Roma - salutato da un lungo applauso - e ad accoglierlo trova l'ambasciatore Mario Scialoja, direttore della sezione italiana della Lega Musulmana mondiale. È la prima visita del titolare della Farnesina che incontra, tra gli altri, alcuni ambasciatori di Paesi islamici accreditati in Italia. Il clima si rasserenava, molti gli apprezzamenti per il ministro degli Esteri.

L'orologio segna le 18. Spunta una circolare del Dipartimento di pubblica sicurezza inviata a prefetti e questori, in cui si invita alla mas-

sima attenzione alle manifestazioni di carattere politico nonché al potenziamento dei controlli su tutti gli obiettivi sensibili.

Sul piano politico interno continuano a piovere le dichiarazioni della sinistra, che sembra luffarsi come un avvoltoio sulla crisi. Anche su questo capitolo viene messo un punto fermo: la conferenza dei capigruppo della Camera sarà convocata martedì per decidere quando i ministri dell'Interno e degli Esteri riferiranno a Montecitorio sulla vicenda dell'aggressione al Consolato italiano di Bengasi. Ad annunciarlo è il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, osservando che a Camere sciolte le comunicazioni del governo possono avvenire solamente con il consenso unanime dei gruppi parlamentari: «Io chiedo martedì ai gruppi per valutare se ci sono anche le condizioni per tenere le comunicazioni del governo alle commissioni congiunte di Camera e Senato: a questo riguardo dovrà prendere accordi appositi con il presidente Pera».

Tutti i tasselli del mosaico tornano al loro posto mentre parte della sinistra scende in piazza bruciando le bandiere degli Stati Uniti e di Israele e gridando: «l'Italia dall'Iraq se ne deve andare via, dieci cento mille Nassiriva». Gli esponenti del PdcI e di Rifondazione comunista, presenti alla manifestazione, tentano di minimizzare. Ma non sono episodi che possono passare sotto silenzio.

È il momento di tirare le somme. Con le dimissioni di Calderoli, afferma Silvio Berlusconi, speriamo di aver evitato ritorsioni contro le nostre imprese e contro militari italiani in missioni all'estero. Gli scontri di Bengasi - aggiunge il presidente del Consiglio - «sono stati provocati da un atto di leggerezza del nostro ministro, che da cittadino normale può concedersi quello che vuole, ma da titolare di un dicastero non può arrivare a turbare la sensibilità di religioni diverse. Poi specifica: «Non si può arrivare a uno scontro religioso o di civiltà, non c'è altra possibilità che quella del dialogo... nell'Islam i moderati sono la maggioranza».

Parla Pisanu: «Calderoli ha commesso un gesto indubbiamente grave di cui si è assunta responsabilità politica e ne ha tratto le conseguenze rassegnando le dimissioni. Per questo, penso, merita rispetto», dice. «Non altrettanto hanno fatto nella scorsa legislatura i ministri del centrosinistra che hanno accolto con grande onore il terrorista Ocailan compromettendo i rapporti con un Paese amico come la Turchia». Il ministro dell'Interno ribadisce di non vedere «precisi e concreti segnali di minaccia terroristica islamica. Esiste un rischio terrorismo come nei confronti di tutti gli altri paesi». E anche per le elezioni - conferma - «non vedo segnali precisi. Mi inquieta il tasso troppo elevato di tensione politica». A questo proposito osserva che dall'inizio di gennaio «ci sono stati 120 episodi di violenza politica diffusa, che non sono un segnale allarmante ma un indice di preoccupazione sì. Si sa come si comincia e non si sa come si va a finire. Si comincia imbracciando un muro e si finisce con la P-38».

Dichiarazioni "elettorali" da Prodi e compagni, che arrivano a prendersela pure con le future alleanze della Cdl

La sinistra insulta con la testa rivolta al 9 aprile

FILIZIO CARRO

Non c'è nulla di peggio che approfittare di una tragedia per uno squallido tornaconto elettorale. Sacrosanto (e mancherebbe altro) criticare il gesto di Roberto Calderoli. Ma non c'è stato un solo esponente del centrosinistra che abbia rivolto un commento senza avere la testa rivolta al 9 aprile, dimostrando immaturità politica e istituzionale. Sarebbe bastata una frase del tipo «il gravissimo errore del ministro non giustifica in alcun modo le violenze che sono state commesse» per guadagnare sotto il profilo dell'immagine. Niente, solo una sequela di insulti non tanto all'esponente legghista quanto invece all'intera Cdl. Le vignette? Passano in second'ordine. Sono la scusa per parlare d'altro, per dire che il Cavaliere è un irresponsabile e per mettere il

becco persino sulle alleanze (che c'azzeccano?) con i cosiddetti "impresentabili".

Ad aprire le danze è Piero Fassino, che trova subito lo spunto per chiedere la testa del premier: «Berlusconi non può certo cavarsela parlando di iniziativa presa a titolo personale...». Sembra quasi che Calderoli, prima di sbottonarsi la camicia in tv, sia stato in stretto contatto telefonico con Palazzo Chigi. Poi c'è Clemente Mastella, che ne approfitta per elogiare la Prima Repubblica (mettendo in imbarazzo i Bertroni e i D'Alema): «Cinquant'anni di politica estera nel solo democristiano sono stati purtroppo demoliti da questo governo irresponsabile. Il nostro paese, grazie alla politica illuminata del Moro e degli Andreotti, era riuscito a coltivare nel tempo una stabilità di relazioni leali, colaborative e addirittura di amicizia con quella parte del mondo arabo che si affaccia sul

Mediterraneo». Col centrosinistra, invece, è naturalmente crollato tutto.

Un po' patetico è Romano Prodi. Mentre si compiace per l'adesione di Vasco Rossi alla sua campagna elettorale, dice che Calderoli «dovrebbe fare innanzitutto un atto di dolore». Poi passa all'autoelogio: «Io, punteggiata gonfiando il petto, «ho sempre avuto un atteggiamento aperto rispetto alla Libia». Dove, come e quando, però, lo sa solo lui. Infine fa lo spiritoso: «Non sono né Gesù né Napoleone, ma neanche Winston Churchill». La butta sul piano elettorale anche Francesco Rutelli: «Berlusconi è ostaggio della Lega e non riesce a sbarazzarsi di Calderoli e di Bossi con un fischio gravissimo per la sicurezza del nostro Paese». Parla pure Olyvio Diliberto (per chi ha la memoria corta, il ministro del PdcI che accolse con entusiasmo l'arrivo in Italia di un tipetto come Oca-

lan): «A questo governo non solo non gli affidei l'Italia, ma nemmeno un condominio».

Il massimo della demagogia la raggiunge no Verdi e Ds, che s'irritufolano nel "caso vignette" per parlare d'altro. Alfonso Pecorella Scano sostiene che quelle di Calderoli sono dimissioni-farsa. Perché? «Perché la Cdl è la casa dei provocatori e dei neofascisti», riferendosi all'intesa con la lista di Alessandra Mussolini. Il desso Nicola Latore, invece, parla delle vignette nella speranza di rompere un'altra intesa: «Ora sarebbe bene che Lombardo ci ripensasse...». Non si sottrae neppure Luciano Violante: «Il vero problema resta la Lega», afferma dimenticando che qualche settimana proprio dai Ds partì una sorta di corteggiamento verso il Carroccio. Ma che c'azzeccano queste dichiarazioni con la storia delle vignette? Tutto fa brodo, si avvicina il 9 aprile.



Clemente Mastella